

Commento al caso clinico: *Liberami dalla rabbia, Amen*

Alessia Fedeli*

‘...il paziente che, silenzioso e immobile, rappresenta la mia apatia, esterna e separata da me, e quindi non pericolosa, ma tuttavia complementare rispetto a quelle parti di me che il senso d’identità del mio Io è più disposto ad accettare; il paziente facilmente classificabile come folle, che rappresenta la mia follia mantenuta rimossa; il paziente con le caratteristiche dell’eterno bambino, che impersona il bambino che io sono stato o, più probabilmente, il bambino che non sono mai stato e che ho sempre sperato di essere; la paziente che incarna la donna ideale, inconsciamente fantasticata, che sarei potuto essere se fossi nato donna (...); il paziente che possiede in se stesso, se riesco a ‘guarirlo’, la chiave per realizzare i miei ideali di onnipotenza; il paziente che rappresenta questa o quella componente non umana del mio passato, un cucciolo, alcuni alberi che ho molto amato, qualcosa che mi ha profondamente terrorizzato; il paziente che non cambia mai e rappresenta la mia stessa immortalità’.

(Searles, 1994, Il controtransfert, pag.103)

“Marco e gli altri”: chi vuole lavorare con queste persone?

Colgo l’opportunità di commentare il caso portato da Andrea Bernetti per tracciare alcune riflessioni relative all’intervento con gli autori di violenza nelle relazioni intime che il caso stesso mi ha sollecitato e su cui sto riflettendo da diverso tempo.

Tali riflessioni nascono come un richiamo alla teoria di riferimento, la Psicoanalisi della Relazione, e cosa in particolare di questa teoria mi sta orientando come psicoterapeuta che interviene in questo specifico ambito clinico all’interno del centro di prevenzione per maltrattamenti – Centro Prima¹ – per cui svolgo attività di psicoterapia con maltrattanti, sia individuale che di gruppo.

Credo che una questione, molto interessante per psicologi e psicoterapeuti,

*Psicologa, Psicoanalista SIPRe, specialista in Psicoterapia Gruppoanalitica, Referente Area Violenza Centro SIPRe di Roma, Italia. E-mail: alessiafedeli@icloud.com

¹ Il Centro Prima - Prevenzione Interventi Maltrattamenti - Ex Cam Roma dal 2014 propone interventi con autori di violenza nelle relazioni intime. Nati dall’esperienza del CAM di Firenze, la prima realtà in Italia a lavorare sui maltrattanti, siamo soci aderenti di RELIVE, l’associazione nazionale dei centri per autori di violenza, aderente al network europeo dei centri per maltrattanti WWP.

peuti, sia l'arrivo degli uomini maltrattanti presso un centro che propone percorsi di psicoterapia. Si tratta di portare la riflessione sulla costruzione di una domanda di cambiamento e inevitabilmente sul 'chi' e sul 'come' viene accolta e trattata questa domanda.

Vorrei iniziare col soffermarci sulla tipologia di 'disagio' che queste persone portano; sono infatti pazienti con cui appare difficile lavorare, se utilizziamo la categoria del *sensu comune*.² Con senso comune intendiamo il risultato di un ingenuo e acritico approccio a questioni affrontate superficialmente e velocemente date per risolte probabilmente perché hanno come principale caratteristica quella di essere più diffuse rispetto ad altre.

In diverse occasioni, pubbliche e private, una domanda che mi viene fatta spesso è: *Si può lavorare con persone del genere?* È una domanda che può arrivare sia da persone che si occupano di altro, sia da chi si occupa di salute mentale, ma che in ogni caso segue la logica del senso comune e che probabilmente rappresenta la sintesi di una serie di pensieri impliciti.

A volte questa domanda mi porta a pensare di avere a che fare con qualcosa di veramente 'scandaloso' e strano.

A questo proposito riprendo quanto scritto nell'articolo di Andrea Bernetti in questo numero di Ricerca Psicoanalitica e portata al seminario dell'8 ottobre 2022. Anche Bernetti a proposito della domanda 'come fai a lavorare con questi' risponde: 'Per me questa frase sta a significare 'non riesco o non voglio lavorare su me stesso'. Ci si scandalizza sempre di sé, lavorare con chi agisce la violenza significa rompere la censura sistematica dello scandalo della propria violenza' (cfr. questo numero, pag. 35).

Come vediamo dal caso portato, Marco è un uomo di mezza età che può essere il prototipo di una persona ordinaria, con un lavoro apparentemente soddisfacente, sposato, con due figlie. Quando accadono episodi di violenza sulle donne e di femminicidio, dai giornali spesso leggiamo commenti che suonano un po' così: 'sembrava tanto una brava persona' perché avere un lavoro, una famiglia sembrerebbe orientare i nostri giudizi verso una certa direzione, direi normalizzante. Di fatto, questa frase appare come l'altro polo evocato dalla precedente 'come fai a lavorare con questi'; entrambe le frasi sottolineano quanto sembri complesso stare in relazione con un soggetto che porta una difficoltà legata a comportamenti violenti e che questa complessità debba poter essere semplificata. La semplificazione, tuttavia, è proprio ciò che porta alla violenza, riducendo ai minimi termini la relazione e quanto di confusivo e confondente essa stessa porta con sé.

I modi di dire semplificatori non raccontano nulla di quel soggetto, di

² La sua origine è nella denominazione di κοινή αἴσθησις ('sensazione comune') adottata da Aristotele, nella sua psicologia, per designare l'atto di coscienza che fonde in unità i dati dei vari organi di senso, riferendoli all'unico oggetto da cui sono determinati ([https://www.treccani.it/enciclopedia/sensu-comune_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sensu-comune_(Enciclopedia-Italiana)/)).

come sta dentro le relazioni, il valore che gli dà, le soluzioni che trova per stare al mondo.

Di tutto questo sappiamo ben poco, se non proviamo a predisporre contesti/setting entro cui far emergere queste questioni per poterle trattare e una teoria di riferimento che ci aiuti a leggerle.

L'uomo del caso, ad esempio, ci racconta Andrea Bernetti, mentre attende il suo turno al bar sente crescere in lui una grande angoscia mentre vede terminare i cornetti. Come può una questione apparentemente banale recare un sentimento così schiacciante in Marco? Seguendo la linea proposta dall'Autore con cui concordo, la fantasia idealizzata che quella giornata dovesse essere 'perfetta', simbolo di una rinascita di coppia, si trasforma immediatamente nel suo opposto, cioè in un vissuto persecutorio e disfunzionale che attiva immediatamente una necessità. La necessità a cui mi riferisco è quella di cercare un 'appoggio', una responsabilità di caricare quel vissuto su qualcun altro, in questo caso sulla moglie. Non è possibile per il paziente cioè stare con la sua dolorosa confusione emozionale, deve trovarvi una soluzione immediata, abdicare i propri sentimenti. E questo immediatamente si trasforma in una *escalation* violenta. Laddove ci rendiamo conto che l'ideale non si può raggiungere, quello stesso ideale si trasforma in qualcosa percepibile solo in modo persecutorio.

La violenza in Marco e in generale nei maltrattanti, irrompe quando l'altro non svolge più o sospende per qualche ragione la funzione di 'appoggio', tipica delle relazioni caratterizzate da una dipendenza. Questo non esserci dell'altro sembra gettarlo in una profonda solitudine che lo angoscia in modo non pensabile.

A proposito della solitudine, Michele Minolli (2015) scrisse: *'La solitudine può essere creatività ossia rottura della dipendenza e dell'abdicare credendo di essere se stessi. Una solitudine che mette in rapporto con sé stessi e che accoglie con criticità il proprio mondo fatto di sensazioni, di parole, di bisogni, di pensiero e di desideri'* (Pag. 205).

Questa solitudine che richiama Minolli in Marco non sembra ancora possibile, perché appare convinto che può solo far dipendere il proprio essere, se qualcun altro lo conferma.

Una domanda che dobbiamo porci: *chi è il soggetto del percorso?*

Vorrei provare a stare dentro questo interrogativo descrivendo come arrivano gli uomini a chiedere un sostegno presso il centro. L'inizio di un percorso, infatti, mette immediatamente alla prova la categoria di lettura e gli impliciti del terapeuta ed conseguentemente anche della committenza. È una fantasia piuttosto comune da parte di chi fa l'invio, a volte da chi lo accoglie e da chi guarda a questo fenomeno della violenza, quella che l'uomo inizi un percorso di terapia perché *lo voglia qualcun altro* o perché venga *obbligato*.

Sono invece portata a pensare che, come si legge nella premessa del caso

clinico, abbiamo a che fare con la questione del desiderio. Il problema è però che il: *‘desiderio preso nella sua massima ambiguità, [...] allo stesso tempo, [rappresenta] sia un tentativo di possesso e controllo dell’altro, [ma anche] un tentativo di costruzione di obiettivi condivisi’* (cfr. questo numero, pag. 170).

Ascoltare il proprio desiderio, significa dare ascolto all’affermazione di sé, farsi carico di sé come soggetto, dei propri bisogni e non è per nulla facile.

In questo senso, crediamo sia importante che ci sia un luogo ove intraprendere un percorso e ascoltare, costruire, far emergere questa domanda, e ci faccia andare oltre la questione del *come fai a lavorare con questi*.

Le modalità di arrivo aprono direttamente alla proposta relazionale che ci fa la persona. Propongo la questione, che rimarrà aperta anche a future considerazioni, se sia mai possibile giungere ad un percorso terapeutico senza una qualche motivazione, seppur implicita, senza una minima curiosità e bisogno di comprendere la ragione della propria sofferenza e quella delle relazioni significative per la persona.

Prima ho accennato alla violenza come una qualche forma di ‘disagio’; propongo in realtà di trattarla alla stregua di un sintomo, l’espressione manifesta, visibile, di un modo di stare nelle relazioni. In questo senso, come afferma Maria Luisa Tricoli (2018), il sintomo rappresenta ‘un dialogo mancato con aspetti non riconosciuti di sé, che premono per trovare parola in modo che il soggetto possa riconoscerci un significato proprio; un senso nuovo, più ampio che ristruttura tutta la realtà della persona aprendole a prospettive diverse [...]. Accogliere questa possibilità significa vedere sé e gli altri in un modo nuovo, un modo che da una parte comporta l’accettazione di un limite, dall’altra implica la diminuzione delle difese messe in atto fino a quel momento per negarlo’ (p. 12)

Chi è dunque il soggetto del percorso? Se negli invii spontanei, certamente non è scontato, ma riusciamo a rintracciare meglio il soggetto con ciò che porta, negli invii terzi, la prima cosa da tener ben presente è la costruzione di una domanda da parte dell’uomo entro la relazione paziente e terapeuta.

Allargando lo sguardo ad altre discipline, mi vengono in mente diversi esempi di invii ‘non spontanei’ seppur in altri ambiti di intervento, non terapeutici, con cui mi sono confrontata negli anni lavorando in settori come l’educativa domiciliare, o anche lo spazio neutro. In entrambi i casi per gli invii predisposti dal Tribunale per i minorenni, non è in alcun modo scontato che vengano accettati e sentiti come utili e necessari dalle famiglie a cui sono destinati. Nel caso dell’assistenza domiciliare, si tratta di un servizio che nasce e prende forma nella relazione con una famiglia che si ritiene abbia bisogno di un sostegno. In quali termini questo lavoro di sostegno debba essere sviluppato non è possibile stabilirlo a priori, poiché ciascuna famiglia ha il proprio vissuto pregresso, che nel presente si traduce in una condizione di fragilità. Sarà compito degli operatori coinvolti nel servizio decodificare insieme alla famiglia questa fragilità, in modo da identificare, sulla base delle risorse

presenti, le strategie migliori per poterla elaborare. Nel secondo esempio, gli incontri protetti e/o spazio neutro, genitori e figli si incontrano in un ambiente 'protetto' in presenza di un educatore o psicologo e viene osservata la relazione, tra le parti. Questa tipologia di interventi è disposta dal Tribunale dei minori nei casi di interruzione della frequentazione tra figli e genitori non conviventi, per recuperare o mantenere la relazione tra loro in caso di conflitto tra i genitori, *'oppure per via di comportamenti pregiudizievoli di questi ultimi, per proteggere l'integrità psicofisica del minore'* (2022).³

Questa digressione mi è utile a sottolineare come anche in questo caso, gli operatori di tali servizi debbano potersi interrogare sulla questione dell'obbligatorietà e conseguentemente su *chi* è il soggetto degli interventi predisposti.

Tornando a come arrivano gli autori di maltrattamenti presso il servizio, come per Marco, soggetto del caso, il suggerimento può arrivare da qualcuno di significativo per la persona come le compagne o i figli. L'uomo, per lo più, tende ad accettare, perché spaventato dal perdere le persone e i suoi legami più cari.

Questo potrebbe non rappresentare un vero problema: come si legge nel caso presentato, il rischio nasce se si affronta il percorso con la fantasia che sia *qualcun altro* che lo vuole.

Ovviamente si può accedere al centro in modo spontaneo quando si inizia a percepire che i propri modi di stare in relazione si riducono sempre di più a quelli violenti riconoscendo ad esempio quando ci sono stati episodi che ancora non sono esitati in una denuncia.

Si può, altresì, arrivare al centro anche per un invio istituzionale, e sono le situazioni più numerose.

Questo tipo di invio è a sua volta distinguibile in tre percorsi. Il primo percorso può essere suggerito dai servizi sociali, che si occupano anche di misure disposte dall'Autorità Giudiziaria per la gestione dei minori, come si è potuto leggere sopra. Il secondo può essere proposto dalla Questura tramite un provvedimento chiamato Protocollo Zeus.⁴

Infine, l'invio più dibattuto, è quello che fa il Giudice con il Codice Rosso. Per questo tipo di reati, se la pena è inferiore ai 3 anni e la persona è incensurata, non c'è una pena alternativa, ma una sospensione della pena che è immediata e senza condizioni però legata al percorso trattamentale presso una struttura accreditata.

³ Spazi in movimento: L'intervento psicoanalitico nei servizi di spazio neutro Flavia Draghelli, Sara Ricci, Emanuele Soraci <https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/quaderni/article/view/886>

⁴ Protocollo Zeus, si tratta di un'intesa in materia di atti persecutori e maltrattamenti che ha lo scopo di intercettare le condotte a rischio. Il questore, ammonita la persona, la 'invita formalmente' a prendere contatto con i C.U.A.V. (Centro per Uomini Autori di Violenza).

I rischi, soprattutto di questo ultimo invio, sono spesso oggetto di dibattito. Un elemento problematico è quello, come già detto, che il percorso venga visto esclusivamente come *obbligo* da adempiere; il secondo è che sia vissuto come *strumentale*, cioè in funzione solamente di una riduzione di pena. Infine, il maltrattante si rappresenta spesso come *vittima* di errori giudiziari e/o di accuse false da parte della partner, generando a volte, come si scriveva nel caso stesso, una ‘vittimizzazione secondaria’ di chi la violenza l’ha subita.

Il compito del legislatore è quello di proporre un contenitore che sia quanto più generale possibile; la Legge, che rappresenta quindi un elemento-vincolo di realtà che, come soggetti, abbiamo l’opportunità di ri-leggere in modo personale, per come siamo fatti, con categorie di interpretazione della realtà proprie e particolari. Ovviamente non stiamo qui a dire che la legge, in quanto soggetti, non abbia senso nella convivenza civile, piuttosto riteniamo che le persone, in quanto sistemi, tentino di mantenere una propria coerenza: riorganizzare la realtà in senso personale e soggettivo anche in questi casi.

Quindi l’obbligatorietà potrebbe diventare l’occasione, o meglio il *pre-testo* che la norma dà, per l’autore di violenza di occuparsi di qualcosa che è accaduto, che ha generato e genera grandissima sofferenza in tutte le persone coinvolte, compresi gli uomini maltrattanti.

In questo senso vorrei usare le parole di Michele Minolli (2015) per descrivere lo sguardo con cui la Psicoanalisi della Relazione guarda al soggetto, la teoria che orienta la clinica e che ci aiuta a predisporre anche uno sguardo sugli autori di maltrattamenti.

‘Le teorie esistenti sul soggetto umano sono portate, forse loro malgrado, a sottolineare le componenti negative dell’essere umano. La contrapposizione tra il ‘selvaggio’ e la società di Freud, l’importanza dell’oggetto data da Fairbairn, la frammentazione dei molteplici sé di Mitchell e altre impostazioni teoriche hanno come risvolto obbligato una visione negativa e quindi problematica dell’essere umano. Inoltre, mettere in primo piano il passato e le sue vicissitudini, più o meno inquinato dall’importanza data all’adattamento, sposta inevitabilmente il focus sui ‘vincoli’ che determinano il soggetto. Ipotizzare teoricamente che l’esterno abbia un’incidenza duratura e determinante sul soggetto, fa di questo una variabile dipendente e passiva. La nostra posizione è molto diversa: il soggetto umano ha in mano il suo destino. Possiamo discutere e anche molto sul selvaggio, sulla frammentazione e sull’oggetto. Possiamo anche mettere in dubbio la tendenza a considerare il passato come determinante il presente. Per noi invece il soggetto ha la capacità di alzare la testa e prendere in mano la propria vita. La visione positiva del soggetto umano non sta tanto nell’eliminare le difficoltà che può incontrare o ha incontrato nel corso della sua vita, ma nel ritenere che esso può comunque farci i conti e andare oltre il suo orizzonte storico’ (pag. 56-57).

Quale intervento con gli autori di violenza?

Gli autori di violenza sono pazienti ‘speciali’? Il sintomo che manifestano, la violenza relazionale, ha una cogenza sociale molto elevata, questo significa che, nella società, è un potente attivatore di narrazioni polarizzate. Si tratta di semplificazioni di aspetti complessi della realtà che hanno l’obiettivo di controllare il fenomeno di cui si sta parlando proprio perché emotivamente attivante. Sostare nell’incertezza, nel dubbio di non saper trovare risposte immediatamente, è una competenza (anche se oggi è una posizione controintuitiva) che va acquisita. È una conquista quotidiana mai acquisita una volta per tutte. Il rischio di abdicare a questo atteggiamento metodologico di ascolto di sé e di quello che si sta facendo, implica la ricerca di copioni culturali ‘tranquillizzanti’ perché sanno inquadrare e bonificare il vissuto. Marco, ad esempio, pensa che il motivo del suo disagio sia che, tornando a casa, troverà disordine, e non ci sarà nessuno che ha fatto la spesa. Cioè si appoggia su stereotipi culturali di genere, che presuppongono che siano le donne della famiglia ad occuparsi di certe cose. Ma nel racconto del caso, Marco esprime una paura più grande e cioè che la moglie gli faccia una domanda: ‘*E tu? Perché non l’hai fatta la spesa?*’, cioè teme che la moglie lo provochi sollecitandolo a chiedersi di sé. Quale affronto! Da qui il sentire del paziente che si amplifica fino a diventare rabbia. La spesa è un fatto/contenuto mentre la paura di sentirsi sollecitato a stare su di sé, anche se come provocazione, è un vissuto e come tale disorientante.

A questo punto, Andrea Bernetti (cfr. questo numero, pag. 170) si pone una questione teorica, suggerendo che per uscire dalla polarizzazione su fatti contrapposti, possa aver senso utilizzare le emozioni come *elementi attraverso i quali dotiamo di senso la realtà, e non come elementi generati dalla realtà stessa* (Carli, 2019).

Questa considerazione sollecita a domandarci perché il paziente del caso, ad esempio, rimanga così stupito del comportamento della sua responsabile al lavoro, del suo tornare sui suoi passi e tentare una ricucitura del loro rapporto, dopo la lite, tanto da metterla a paragone dei comportamenti differenti della moglie. In questo caso la responsabile si è fatta carico della funzione di ‘appoggio’ di cui parlavamo prima, necessaria a Marco per non fare i conti con sé, con la sua rigidità o in altri termini con la sua struttura storica. Di quello se ne è occupato qualcun altro dando senso ad una relazione di dipendenza.

Per quanto riguarda specificamente l’intervento con gli autori di maltrattamenti, come scrive Bernetti, non esiste molta letteratura, e questo potrebbe significare anche una scarsa riflessione in merito.

Esistono, invece, ‘linee guida’ che orientano chi ha strutturato servizi che si occupano di questo fenomeno. Tali linee guida suggeriscono anche tematiche da osservare con particolare attenzione, creano una sorta di recin-

to, entro cui è necessario muoversi. Non hanno il compito di dichiarare la teoria sull'essere umano (Minolli, 2015) che sicuramente c'è e probabilmente rimane implicita. Il rischio di una teoria implicita è che si agisca senza esserne consapevoli.

Per tale ragione abbiamo ritenuto importante, nel pensare il seminario sulla violenza nelle relazioni organizzato dall'Istituto di Roma ad Ottobre 2022, di predisporre tre contenitori in cui teoria e tecnica potessero avere l'opportunità di verificare la loro corrispondenza e la loro efficacia, dove il metodo rappresentasse il collante che tiene insieme teoria e tecnica (Zito, Simmini & Fedeli, 2013).

Oggi invece possiamo notare come non sia infrequente che le 'tecniche' per intervenire con un paziente con un sintomo specifico, diventino centrali. Credo che questa sia una deriva pericolosa della psicologia, in particolare quella attuale, che sembra rimandare ad una visione delle persone a dir poco frammentata. Michele Minolli (2015) in questo senso scrive:

'C'è però un'accezione più subdola del sincretismo che sostiene un riferimento specifico a una determinata teoria per un determinato disturbo mentale. La teorizzazione di Kohut funzionerebbe per i disturbi del narcisismo, quella di Freud per le nevrosi, quella di Fonagy per le patologie borderline, il cognitivismo per le fobie e le ossessioni' (pag. 37).

E ancora:

'Le teorie sono teorie sull'essere umano e non teorie per una patologia specifica. Sostenere che la singola teoria sia più appropriata per quella determinata sindrome è pensare alla teoria come se fosse costruita su una patologia specifica e non sull'essere umano in quanto tale' (pag. 37).

Ritengo, allora, sia necessario porsi la domanda: *con quale teoria di riferimento guardiamo le persone che incontriamo* (tutte, non solo gli autori di violenza, quindi a prescindere dal sintomo che portano); e domandarsi anche quale idea abbiamo di *relazione di aiuto* e cosa pensiamo possa essere per noi il *cambiamento* (Zito et al., 2013).

La dimensione della psicoterapia introduce la relazionalità che è possibile esperire e pensare. Il fenomeno della violenza, come si è scritto, non appartiene all'individuo, è inserito dentro la dinamica individuo-contesto (Carli, 1993) e il terapeuta, in quanto 'altro' relazionale, apre a delle possibilità nuove per il paziente.

Nella relazione paziente-terapeuta possiamo sperimentare quello che ci è capitato di definire come un '*inciampare nella mente dell'altro*' (Lisi & Fedeli, 2022), che richiama quell'esperienza frustrante e di impotenza di non poter controllare-possedere la soggettività dell'altro e di presumere cosa l'altro pensi e provi, agendo interpretazioni esse stesse violente e che possono esitare in comportamenti violenti.

Vi porto la considerazione a mio avviso interessante che un paziente, a fine percorso, ha condiviso con me, rispetto a quanto scritto: *‘Quello che sento è che posso stare vicino alla mia compagna, ma non posso fare o sentire nulla al posto suo (fantasia iniziale quando è arrivato in terapia), però posso occuparmi della nostra relazione, perché di quella sì, posso aver cura. Ma questo lo posso fare solo se io mi so ascoltare’*.

Questo pensiero implica una conquista importante: tollerare di muoversi dalla propria struttura storica in funzione di desideri propri, di cui si percepisce di essere i soggetti uscendo da quel sentimento di dipendenza dall’altro.

Nella stanza di analisi, i pazienti - non credo occorra aggiungere più ‘autori di violenza’ - fanno esperienza della reciprocità, un termine derivante dal latino *reciprōcus*, composto da **recus*, (der. di *re-*), ‘indietro’ e **pro-cus*, (der. di *pro-*) ‘avanti’. Tale termine ci rimanda a ciò ‘che va avanti e indietro’, alla possibilità del movimento, al processo, alla rinuncia a fissare gli eventi, le azioni, i pensieri, le scelte una volta e per sempre.

Sentiamo utili in questo senso le parole di Jessica Benjamin (2019), perché richiamano il tema dell’intimità in rapporto alla differenziazione con l’altro:

‘Le esperienze di essere insieme sono fondate su una crescente coscienza di differenza, su un senso di intimità vissuto come qualcosa che avviene ‘tra noi due’. È precisamente perché ‘io e l’altro non sono uno’ che le esperienze di fusione hanno un così intenso impatto emotivo. Il fatto che l’altro sia all’esterno ci fa sentire che si è nutriti davvero, nutriti da fuori, invece di dover provvedere da sé a ogni cosa’ (pag. 51).

Valorizzare la reciprocità significa allora ragionare in termini relazionali, oltre che individuali, dove l’intrapsichico e l’intersichico dialoghino in una narrazione ricorrente e continua.

Per concludere

Mi chiedo se sia un caso che il mio commento ad una vignetta clinica su un autore di maltrattamenti in famiglia, finisca con il richiamo alla reciprocità, alle esperienze di intimità e fusione dentro le relazioni. Federica Formaggi nel suo articolo parla (in termini simbolici) di tenerezza come polo opposto della violenza (cfr. questo numero, pag. 105). Sono convinta che lo spazio creato dall’oscillazione del pendolo (Minolli, 2015), costruisca la conoscenza di sé, sempre più complessa man mano che si procede nel nostro divenire: quando siamo in un versante emozionale, inevitabilmente dobbiamo chiederci dove sta il suo opposto (Minolli, 2015).

Il paziente del caso è sia la persona che aggredisce e urla, che da pugni all’auto, sia colui che incarna quella parte di sé bambino, rannicchiato e spa-

ventato, che cerca di ripararsi da una violenza su cui non ha nessun controllo e a cui non sa dare significato. Attraversare il dolore di questo riconoscimento implica un lavoro terapeutico.

È possibile che laddove osserviamo un uomo prepotente e arrogante si nasconda una parte sottomessa e arrendevole.

Come terapeuti è necessario sapere, usando la luna come metafora, che non importa in quale fase si sia del proprio percorso personale, la luna è sempre piena, solo che ne vediamo una parte, anzi potremmo dire che possiamo vedere una parte perché l'altra è in ombra.

La psicoterapia è anche lo spazio simbolico per poter avere a che fare con tale parte in ombra.

Fornire uno spazio di riflessione a persone accusate, o che hanno commesso reati gravi di violenza, significa anche *'Sostenere che il soggetto umano ha sempre la possibilità di esorcizzare il passato, anche se è stato disastroso, e il presente, anche se si presenta come doloroso'* (pag. 57).

Per concludere, vorrei tornare all'inizio di questo mio commento. La citazione di Harold Searles (1994) all'inizio dal testo sul controtransfert serve a ricordarmi che è importante sapere come noi stessi siamo in rapporto col sintomo che porta il paziente e capire come dialoga con noi, se ha spazio per esprimersi ed essere compreso.

Questo vale per qualsiasi sintomo e quindi ritengo opportuno confrontarsi non solo con la violenza che l'altro esprime ma anche con le proprie proposte violente di relazione, attive e passive.

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin, J. (2019). Il riconoscimento reciproco, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Carli, R. (1993). Analisi della domanda in psicologia clinica, Giuffrè Editore, Milano.
- Carli, R. (2019). Vissuti e fatti: scientificità e scientismo in psicologia clinica, *Rivista di Psicologia Clinica*, n1, 2019. <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc/article/view/756/770>
- Minolli, M. (2015). Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo, Franco Angeli, Roma.
- Searles, H.F. (1994). Il controtransfert, Bollati Boringhieri, Torino.
- Tricoli, M.L. (2018). Il sintomo: da indice di malattia a espressione di un soggetto unitario, *Ricerca Psicoanalitica*, XXVIII(3), pp. 9-20.
- Zito, S., Simmini, M., Fedeli A. (A cura di) (2013). Discorsi sul metodo, Exorma, Roma.

SITOGRAFIA

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/senso-comune_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/senso-comune_(Enciclopedia-Italiana)/)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Senso_comune
- Lisi, V., Fedeli, A. <https://centroprima.it/il-volto-passivo-della-violenza-il-meccanismo-della-dipendenza-affettiva/>
- <https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/quaderni/article/view/886>

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 29 dicembre 2022.

Accettato: 20 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:754

doi:10.4081/rp.2023.754

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

